

MARCO BETTOTTI ET AL., *Recensioni e segnalazioni*, in «Studi Trentini. Storia» (ISSN 2240-0338), vol. 102/2, (2023), pp. 503-524.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - Archivio della storiografia trentina, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article has been digitised within the project ASTRA - Archivio della storiografia trentina through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 102	2023	n. 2	pp. 503-524
------------------------	--------	------	------	-------------

Recensioni

Metamorfosi di un castello, da Massimiliano I alla Fondazione CastelPergine, a cura di Lino Beber, David Benedetti, Marzio Zampedri, Pergine Valsugana, Publistampa, 2022, 608 pp.

Nell'autunno del 2018 la Fondazione CastelPergine Onlus è riuscita nell'impresa di sottrarre il castello della cittadina valsuganotta al mercato immobiliare privato, acquistandolo anche attraverso una sottoscrizione popolare e restituendolo così a una fruizione comune perseguita mediante notevoli interventi di restauro, l'organizzazione di numerosi eventi culturali e la prosecuzione dell'attività alberghiera e di ristorazione avviata dai precedenti proprietari. Questo libro sembra voler offrire una sorta di bilancio dell'operazione fornendo al lettore una generosa rassegna di notizie sul passato della fortezza.

Nel primo capitolo, dopo una breve cronologia “fino al 1531”, David Benedetti e Marzio Zampedri ripropongono così, sulla base dell'edito, le principali risultanze archeologiche relative al colle del castello e del Tegazzo dalla preistoria al tardoantico e individuano le fasi costruttive del maniero prima della ristrutturazione cinquecentesca, chiudendo con la ripubblicazione degli inventari quattrocenteschi già dati alle stampe un centinaio d'anni fa da Oswald von Zingerle e Carl Ausserer *sr.* Il solo Zampedri rievoca poi i principali cambiamenti della storia perginese di inizio Cinquecento riferendoli all'avvio dell'attività mineraria, ma anche in queste poche pagine più che a una coerente argomentazione l'attenzione dell'autore sembra rivolta a comporre un mosaico di fonti in cui si mescolano riproduzioni fotografiche di pergamene, reperti archeologici ed edifici, registi e traduzioni di documenti. Gli stessi criteri sembrano aver guidato la penna di Zampedri anche nei due saggi del secondo capitolo, il primo dei quali dedicato a Massimiliano I “promotore della ricostruzione del castello”, e il secondo a

Cipriano di Sarnthein che ne fu il capitano dal 1500 al 1524, anno della sua morte.

Nel terzo capitolo ancora Zampedri e Lino Beber inaspettatamente tornano indietro al XIV secolo ricostruendo sommariamente la storia dei padovani da Carrara, che tennero il castello dal 1349 al 1356 affidandolo al trentino Bonaventura Gardelli e al fiorentino Manno Donati, entrambi sepolti nella basilica del Santo a Padova. Lo stemma che orna la lapide del capitano trentino compare anche nel saggio successivo, per la penna dei medesimi autori, che è composto esclusivamente dalle riproduzioni degli stemmi di famiglia dei capitani perghinesi, da Utone di Mezzo (1290-1294) ad Alberto e Gaudenzio Fortunato Wolkenstein (1617-1674), custoditi al Ferdinandeum di Innsbruck. Il libro che un secolo fa l'Ausserer dedicò a Pergine, e che costituisce il riferimento bibliografico essenziale di questo volume, rispunta anche nel successivo contributo di Tullio Pasquali che, riprendendo dall'erudito tirolese due inventari cinquecenteschi del castello, descrive le armi in essi registrate valendosi dei disegni di Giorgio Fontanari; lo stesso autore si occupa poi delle maestranze attive nella ristrutturazione cominciata al principio del XVI secolo, descrivendone genericamente il lavoro con qualche accenno alle fonti tra cui spicca alla fine lo "Statuto dei carradori" del 1528 proveniente dall'Archivio comunale di Pergine.

Il quarto capitolo è di nuovo affidato a Zampedri che prima riesamina brevemente i riferimenti documentari ai "pioveghi", cioè le prestazioni d'opera dovute dagli abitanti della giurisdizione al castello, dalla fine del Duecento ai primi dell'Ottocento, e poi si occupa di due interessanti figure di *Baumeister* imperiali, vale a dire sovrintendenti all'edilizia, presumibilmente attivi a Pergine fra il 1500 e il 1526, Giovanni da Colonia e soprattutto Jörg Kölderer.

La parte centrale del volume è occupata da una corposa sezione documentaria che comprende la traduzione italiana del "Rendiconto delle spese di fabbrica relative a Castel Pergine" degli anni 1506-1525, presentato alla Camera di Innsbruck da Dorothea, vedova del capitano Cipriano di Sarnthein, e custodito anch'esso al Ferdinandeum, a cura di David Benedetti; e il registro delle "Spese della fabbrica del castello" del 1605-1612, depositato nell'Archivio Diocesano Tridentino, con traduzione italiana a fronte curata da Marco Stenico.

Dal settimo capitolo in poi il libro torna saldamente nelle mani di Beber e Zampedri e ridiventa una raccolta di notizie minute sul castello e dintorni: oltre a contributi 'estravaganti', come quello sulla lapide "riciclata" di don Giovanetti nel cimitero di Roncogno o la breve biografia dell'"avventuriero vagabondo perghinese Gervasio Santuari" (che nel castello c'era soltanto nato nel 1770), vi si trova la traduzione della descrizione della fortezza redatta

all'inizio del XX secolo da Otto Piper nei suoi *Österreichische Burgen*, e quella pressoché coeva firmata da Gandolfino di Belvedere, *alias* Giuseppe Gerola, sulla "Domenica del Trentino"; inoltre un paio di saggi che, mescolando citazioni documentarie e riproduzioni di cartoline e francobolli d'epoca, tentano di ricostruire il clima dei primi del Novecento quando la Mensa vescovile trentina vendette l'immobile all'avvocato monacense Ferdinand Putz e quando la *Burg Persen Gesellschaft*, "società di arrabbiati pan-germanisti", iniziò l'attività alberghiera nella cosiddetta "Ala clesiana", ribattezzata per l'occasione *Herzogsbau*.

Questa fase della vita del maniero si concluse ovviamente nel primo dopoguerra quando nel 1920 gli eredi del defunto avvocato Putz vendettero l'immobile al comune di Pergine, che l'affittò alla Società delle acque minerali di Sant'Orsola; quest'ultima lo restituì al comune nel 1926, dando inizio a un periodo di frequenti passaggi di mano che consentono agli autori di sbizzarrirsi nel racconto di minuzie biografiche relative a svariati personaggi legati al castello – tra cui il mistico indiano Jiddu Krishnamurti –, fino al 1956 quando la proprietà comunale fu venduta a Mario Oss, i cui eredi il 29 novembre 2018 l'hanno ceduta alla Fondazione CastelPergine.

L'ultima pagina del capitolo IX, "Dal Comitato Castel Pergine alla Fondazione CastelPergine Onlus", riassume le vicende della recente compravendita evidenziando – con notevole enfasi – come la valorizzazione del castello quale bene comune lo abbia trasformato da "simbolo di oppressione del passato [...] in bene architettonico, artistico e culturale della comunità". Parole che fungono quasi da preambolo al decimo capitolo, firmato dal solo Beber, che occupa le ultime duecento pagine del volume ed è costituito soprattutto da un profluvio di immagini vecchie e nuove del castello e di tutto ciò che può averlo riguardato nell'ultimo secolo e passa, compresa ovviamente la fantasmatica Dama Bianca e i gheppi e gli allocchi che occhieggiano dalle finestre della fortezza.

In definitiva se, come suggerirebbe il titolo, lo scopo era quello di scrivere la storia degli ultimi cinquecento anni di vita del maniero perginese, manca una chiara e coerente linea interpretativa nonché un minimo sforzo di contestualizzazione; se invece si voleva offrire una piacevole strenna a soci e simpatizzanti della Fondazione, l'obiettivo si può considerare raggiunto.

Marco Bettotti

Memorie di terre alte. Archeologia di un paesaggio pastorale tra Pasubio e Piccole Dolomiti, a cura di Marco Avanzini e Isabella Salvador, Trento, MUSE, 2022, 475 pp. (Monografie del Museo delle Scienze, 7).

Il massiccio del Pasubio e le Piccole Dolomiti – ci troviamo dunque all’incrocio tra Trentino, Vicentino e Veronese – già da qualche anno è stato messo sotto la loro lente di studiosi dai due curatori: Marco Avanzini e Isabella Salvador. Sono loro anche gli autori principali del libro che si sta presentando, al punto che questo si potrebbe forse considerare il compimento di una vera e propria stagione di studi che li ha visti pubblicare articoli (uno anche su “Studi Trentini. Storia”) e monografie di grande interesse per la storia delle attività umane in quota. Sarebbe però riduttivo considerare il volume una sintesi dei lavori di Avanzini e Salvador, soprattutto perché vi trovano spazio i contributi di molti altri specialisti: archeologi, storici dell’economia, naturalisti, etnografi, storici della lingua. Già questo rende piuttosto bene l’idea di come ci si trovi di fronte a un’opera di grande ricchezza della quale è piuttosto difficile rendere conto in una recensione di poche righe. A questo proposito sembra significativo qualche dato quantitativo. Il volume si articola in quattro sezioni disposte in ordine cronologico (*Il primo popolamento, La fase medievale, Tra medioevo ed età moderna* – questa parte presenta tre sottosezioni –, *Paesaggio economico tra tradizione e contemporaneità*), ci sono poi un’introduzione e delle conclusioni affidate ai curatori; in totale i saggi, alcuni corposi, altri più snelli (quasi delle schede), sono 28, mentre gli autori coinvolti sono 23.

Una prima impressione che si ricava, anche solo sfogliando il volume, è che, sebbene il sottotitolo *Archeologia di un paesaggio pastorale* in un primo momento possa sembrare un po’ riduttivo vista, come si accennava, la varietà dei contenuti proposti, in realtà sia stato attribuito correttamente, perché, se si può individuare un filo conduttore, questo è costituito proprio da un approccio ‘archeologico’, visto l’ampio spazio che viene dato allo studio di reperti, strutture, edifici, insomma a quella che si può definire cultura materiale. Ciò premesso, va precisato che non mancano i saggi con un taglio storico più tradizionale e sarà su questi che ci si concentrerà.

L’analisi delle fonti scritte ci conferma che anche questa porzione delle Prealpi era inserita nel circuito di sfruttamento delle tipiche risorse e materie prime alpine: il legname innanzitutto. Il saggio di Isabella Salvador *Ascesa e declino della società del legno nelle Valli del Leno* ricostruisce come, almeno dal XV secolo, le comunità rurali insediate nella vallata solcata da Leno, Valarsa e Terragnolo, detenendo il sostanziale controllo sui boschi, iniziarono a tessere una rete di relazioni, con anche alcune criticità e conflittualità, con imprenditori specializzati nel commercio del legname che operavano sui

mercati veneti (il fenomeno lascia le prime evidenti tracce di sé quando tutta l'area è sotto il controllo della Serenissima). La fluitazione dei tronchi verso la valle dell'Adige ha un ruolo primario per lo sviluppo di queste attività economiche, ma non va dimenticata la rilevante produzione di carbone di legna, che invece prendeva la via di terra per Vicenza. Nel corso del tempo si arrivò così a intaccare persino le selve dei versanti più impervi, nonostante i tentativi delle autorità di regolare e rallentare il fenomeno, per finire, nell'Ottocento, con il mettere in profonda crisi tutto il sistema che si appoggiava su equilibri in fondo fragili. Si tratta di dinamiche già portate all'attenzione degli studiosi di storia ambientale: per il Trentino orientale sono imprescindibili i contributi di Katia Occhi, mentre Gian Maria Varanini in alcuni suoi lavori ha evidenziato il ruolo centrale che il traffico del legname rivestì per lo sviluppo del patriziato roveretano. In questo come in molti degli altri saggi qui raccolti l'analisi specifica sul territorio e un serrato esame di inedite fonti archivistiche portano alla luce però una serie di dettagli estremamente interessanti che arricchiscono, e non di poco, la conoscenza sulle pratiche legate alla selvicoltura locale.

Se l'uso del bosco sembra seguire percorsi abbastanza noti, una certa sorpresa genera il mancato coinvolgimento, almeno in una prima fase, delle associazioni comunitarie nella costruzione e nella gestione dei pascoli in quota (il riferimento è al saggio di Isabella Salvador *Il ruolo delle comunità montane nella "costruzione" e gestione dell'alpe*), probabilmente in ragione di una forte presenza signorile sul territorio: ci troviamo infatti nell'area che tra XIII e XV secolo era sotto il controllo dei Castelbarco, i quali concedevano i pascoli di montagna ad allevatori specializzati. Sembrerebbe dunque essere confermata l'importanza della presa della signoria rurale sulle attività economiche alpine, che, fino a lavori molto recenti, la storiografia trentina ha lasciato un po' in secondo piano. La situazione si evolve sotto il dominio veneziano, nel Quattrocento, quando le comunità iniziarono a ottenere concessioni, anche se sembrano essere preferiti investitori vicentini. La posizione degli *homines* locali si fece più solida, dopo il 1509, con il passaggio del basso Trentino in mano tirolese e la progressiva estromissione dei pastori vicentini. È a questo punto che Vallarsa e Terragnolo diventano le protagoniste nella definizione degli spazi pastorali, con disboscamenti mirati e l'apertura di nuovi alpeggi.

Ma in tutto il volume si dedica grande attenzione alle attività pastorali, argomento trattato molto dettagliatamente, anche con delle schede di approfondimento, come quella dedicata all'inventario della malga Campogrosso del 1748 e alla sua produzione casearia, firmata da Avanzini, Salvador e Antonella Mott. Le analisi sulle attività di pastori e malgari si estendono inoltre su un arco cronologico estremamente esteso, dandone quindi

pienamente conto, come avviene nel caso della transumanza ovina studiato da Avanzini e Salvador. Le greggi arrivavano dalla Pianura padana e spesso l'iniziativa era in mano a specialisti locali, come il *Menego pegorar* che nel 1525 si recò nel Cremonese per farsi affidare dagli allevatori lombardi un congruo numero di capi (5.000) con i quali *cargare* l'alpe del Lasté, pagando poi l'affitto ai vicini di Trambileno. Alle pecore 'vicentine' era invece prevalentemente destinata la *posta* delle Pozze. Anche qui, dunque, come in altri distretti alpini, anche solo prendendo in considerazione quelli nell'attuale Trentino, l'abbondanza di pascoli in quota permetteva a chi ne deteneva il possesso di ricavare dei non trascurabili incassi in moneta sonante. Si trattava di operazioni che certo potevano innescare delle tensioni tra gli allevatori specializzati e chi, più tradizionalmente, contava sui pascoli comunitari per allevare pochi animali, ma che provano come le comunità montane fossero tutt'altro che isolate e ai margini della rete di attività incentrate sullo sfruttamento delle risorse alpine.

La Prima guerra mondiale in questa zona, che costituiva la linea del fronte, fece sentire particolarmente i suoi effetti sul territorio: trincee, strade militari, baraccamenti avevano profondamente cambiato il paesaggio 'tradizionale' – che peraltro, come il volume ripetutamente ricorda, era il risultato di decisivi interventi antropici – al punto che, come raccontano Marco Avanzini, Isabella Salvador e Geremia Gios, si resero necessari degli interventi da parte delle autorità pubbliche per finanziare (non senza discussioni, anche aspre), una vera e propria opera di ricostruzione. Così, a partire dagli Venti del Novecento, i *baiti*, realizzati con le tecniche edilizie del passato, vennero progressivamente sostituiti da costruzioni che seguivano progetti standardizzati utilizzando materiali moderni (Eternit compreso). Sulle stazioni d'alpeggio comparvero poi strutture, mai realizzate prima, come le grandi stalle per il ricovero degli animali. Il processo proseguì fino al secondo dopoguerra nella convinzione che il profondo lavoro di risistemazione e ridefinizione compiuto potesse portare a un aumento e a un miglioramento della produzione lattiero-casearia, senza però tenere conto di quanto, nel frattempo, le condizioni socio-economiche si fossero radicalmente trasformate. Proprio all'evoluzione che le attività zootecniche registrarono nel corso dell'Ottocento e del Novecento è dedicato uno specifico contributo, firmato da Geremia Gios, Isabella Salvador e Andrea Bonoldi (*Trasformazioni economiche e risorse naturali: l'allevamento nelle Valli del Leno dall'Ottocento ad oggi*). Si ripercorrono i tentativi che nel corso dell'Ottocento si susseguirono per incoraggiare l'allevamento locale, piuttosto che lo sfruttamento delle malghe da parte di animali transumanti, sforzi che però si scontrarono con la redditività che l'affitto dei pascoli in quota garantiva. La fine del periodo napoleonico portò stabilità e vide una crescita del settore zootecnico fino alla

metà del XIX secolo quando, in seguito alle difficoltà causate dalle variazioni dei confini dopo le guerre d'indipendenza, il flusso del bestiame transumante iniziò a diminuire. Un rilancio venne provato fra la fine del secolo e l'inizio del Novecento, grazie a innovazioni tecnologiche e gestionali come il lancio dei caselli turnari, ma il declino era ormai inesorabile anche a causa di stazioni d'alpeggio e di coltivazione dei pascoli che già agli osservatori contemporanei (Cesare Battisti, ad esempio) sembravano inadeguate. La svolta si verificò però negli anni Cinquanta, con la fine della società tradizionale, la trasformazione dell'allevamento in attività residuale e il consolidarsi della percezione, legata al turismo, del valore paesaggistico, più che produttivo, dei pascoli di montagna.

Come evidenziano i curatori nelle loro *Conclusioni*, gli studi raccolti in questo lavoro sottolineano e apportano decisive conoscenze sulla complessità della relazione tra *habitat* 'naturali' e interventi antropici, a loro volta condizionati dal mutare delle condizioni socio-economiche. In questo settore alpino le attività umane non si sono manifestate sempre con la stessa intensità e non hanno riguardato sempre le stesse quote altimetriche, ma fin dal mesolitico – nel caso del Pasubio – hanno contribuito a modificare, plasmare (certo anche con degli abusi), quasi a costruire il territorio, al punto che, come per molte montagne europee, non sembra fuori luogo parlare della realizzazione di veri e propri 'manufatti ambientali'.

Questo curato da Marco Avanzini e Isabella Salvador è dunque un volume che non si può non considerare fondamentale per comprendere la storia della montagna, ricco sia di contenuti sia di riflessioni metodologiche che probabilmente e auspicabilmente suggeriranno spunti per future ricerche.

Italo Franceschini

Paolo Kaltenhauser, *Un'esplorazione fotografica di Primiero. Appunti di viaggio tra vecchie fotografie di fine Ottocento*, Seren Del Grappa (Bl), DBS, 2022, 133 pp.

Che la fotografia possa essere una miniera di informazioni preziosissime per la ricerca, a patto che venga trattata con categorie ermeneutiche sue proprie e distinte rispetto a quelle richieste per altre fonti, è fatto appurato. Che ciò nonostante la fotografia continui a essere una tipologia di documento che suscita indifferenza o sospetto tra gli storici, è fatto altrettanto evidente. Ecco perché è a priori benvenuto qualsiasi tentativo di valorizzazione di questa fonte in campo storiografico.

Scopo del volume di Kaltenhauser è di tracciare una storia di Primiero a partire dall'analisi di una serie di fotografie d'epoca, al fine di far emergere

“aspetti poco noti e dimenticati del paesaggio e del contesto sociale” (p. 11) degli ultimi decenni dell’Ottocento. Il testo procede con cristallina chiarezza: dopo un primo capitolo introduttivo che espone metodo, scopo e ambiti, seguito da un breve ma ben documentato racconto dell’origine della fotografia a Primiero, si sviluppano altri sette capitoli, ciascuno diretto all’analisi di una fotografia d’epoca: tre capitoli sono dedicati ad altrettante fotografie di Giovanni Battista Unterverger, datate 1870 – un primo piano della chiesa arcipretale di Fiera; una veduta sulle Pale di San Martino; case del Fol e Tonadico –; altri due a fotografie di Würthe & Sohn, scattate tra il 1885 e il 1888 – una panoramica su Pieve e la val Canali e un’altra veduta, più ampia, sulle Pale di San Martino –; altri due capitoli ad altrettanti scatti di Alois Beer, datati tra il 1893 e il 1898 – la strada di accesso a Fiera di Primiero e Tonadico con il torrente Canali. Una breve chiusa, dal sapore più evocativo che deduttivo, invita a proseguire sulla strada appena tracciata, perché, citando l’autore, “non vi è dubbio che un lavoro organico e sistematico, a partire dai documenti più significativi conservati negli archivi pubblici e privati, consentirebbe di recuperare frammenti di memoria storica altrimenti destinati all’oblio, i quali, opportunamente organizzati, interpretati e raccordati con le fonti documentali consolidate, ne costituirebbero un complemento di indubbio valore” (p. 117). Chiude infine il volume un bel ritratto del fotografo Unterverger, vero e proprio pioniere dell’illustrazione fotografico-paesaggistica del territorio alpino, a firma di Roberta Opassi, autrice anche della *Prefazione*, e una esaustiva sezione di *Apparati*.

L’approccio di Kaltenhauser è serio e prudente: ciò che l’autore presenta, per sua stessa ammissione, come un possibile limite del lavoro – l’accantonamento di ogni pretesa di esaustività, a favore dell’applicazione di un metodo di analisi limitato a un piccolo insieme di fotografie, scelte perché antiche e dense di riferimenti paesaggistici – è in realtà, metodologicamente parlando, la sua forza. La sua indagine esplorativa a campione prende in questo modo la forma e lo stile del sondaggio, che giustifica tanto l’inevitabile selezione delle immagini, quanto – ed è questo il dato più interessante – l’approccio analitico alle stesse: per l’autore, infatti, si tratta di “sondare”, appunto, quanto in profondità sia possibile e lecito addentrarsi in questa tipologia di documenti, una volta provvisti degli opportuni strumenti di indagine, partendo dal primo piano, più ricco di dettagli e informazioni, fino a immergersi, con la scoperta di oggetti sempre più minuti, in profondità, grazie all’aiuto di scansioni ad alta definizione. E così infatti procede ciascun capitolo: partendo dal primo piano, su cui l’occhio del lettore è invitato a soffermarsi, l’autore progressivamente e con metodo conduce alla lettura dei dettagli retrostanti. Si tratta di una vera e propria immersione nell’immagine, appunto; una scoperta per gradi; si potrebbe dire, una iniziazione all’affina-

mento dello sguardo, che si rivelerebbe utilissima anche a fini didattici. Così, ad esempio, una delle più classiche vedute della valle, quella delle Pale di San Martino (pp. 72-76), è occasione per descrivere la chiesa arcipretale, con la Pieve e la *Rivetta* che si colgono immediatamente, in primo piano; per poi scoprire la disposizione delle case di Fiera e, ancora oltre, l'abitato di Siror e i masi sovrastanti, procedendo per ingrandimenti progressivi che portano infine alla pubblicazione di un dettaglio in cui sono riconosciuti e collocati ben 35 toponimi (p. 77).

Va da sé che il piano di lettura dell'immagine è primariamente informativo: lo sforzo di Kaltenhauser è di ricavare una serie di elementi oggettivi, che si attestano a un livello previo rispetto a un'analisi critica tanto dei codici e dei generi propri del *medium* fotografico (quello che la critica definisce il piano della rappresentazione) quanto dei condizionamenti culturali e ideologici cui sottostanno, più o meno consapevolmente, sia il produttore dell'immagine che le persone da questi ritratte (piano dell'autorappresentazione). Detto con altre parole, le fotografie analizzate, puramente paesaggistiche (uomini e donne sono presenti in alcune, ma sempre nel predominante contesto paesaggistico: non sono mai gli attori principali della scena), attenuano di per sé stesse il rischio – ben più 'scottante' dal punto di vista metodologico – della sottovalutazione dei suddetti piani rappresentativo e autorappresentativo, soglie spesso sfuggenti che separano – operando in modo diverso in ciascuna categoria di fonte – realtà e *fiction*.

Anche la continua e corretta integrazione della lettura delle immagini con altre tipologie di fonti (prevalentemente documentali e letterarie) permette un giusto bilanciamento nella lettura dell'immagine, che corrobora e sostanzia l'interpretazione dei piccoli dettagli. A questo proposito, specialmente rispetto alla bibliografia secondaria, emerge tuttavia qualche piccola lacuna: ad esempio, nell'analisi dei dettagli pittorici del campanile della chiesa arcipretale, fotografato da Würthle & Sohn, è riportato un lungo stralcio degli scritti di don Stefano Fontana dedicati alla Pieve (1959), senza i correttivi e le integrazioni suggeriti da Marco Toffol in un suo saggio del 1995 (che pure viene citato in nota alla pagina precedente).

In conclusione, il libro di Kaltenhauser rappresenta un apprezzabile e riuscito tentativo di entrare nella storia del paesaggio di Primiero dalla non facile porta di accesso della fonte fotografica. La ricerca centra senz'altro l'obiettivo di riscoprire le immagini fotografiche (per citare lo stralcio di testo pubblicato in quarta di copertina) non come "semplici immagini, ma veri e propri racconti, storie che attendono di essere narrate".

Ester Brunet

Anna Pegoretti, *Dante a Trento! Usi e abusi di una retorica nazionale (1890-1921)*, Roma, Castelvechi, 2022, 280 pp.

“La vicenda del Dante trentino era tutt’altro che sconosciuta ed era anzi stata scritta più volte, spesso bene”, puntualizza l’autrice nel *Poscritto* che conclude il volume. “Ai miei occhi, però, essa oscillava tra due poli: da un lato emergeva come ricordo di un episodio locale di nazionalismo e di irredentismo; dall’altro, come l’ennesimo dei molti monumenti (di pietre e di parole) che gli italiani dedicarono all’Alighieri nel corso dell’Ottocento” (p. 241). Con *Dante a Trento!* Anna Pegoretti, docente di letteratura italiana all’università Roma Tre, si propone di connettere e superare queste letture in una prospettiva più ampia e ambiziosa.

Il più importante precedente in quest’ottica sprovvincializzante è senz’altro *Simboli e miti nazionali tra ’800 e ’900*, a cura di Maria Garbari e Bruno Passamani, edito dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche nel 1998, raccogliendo gli atti di un convegno sollecitato dal centenario del monumento a Dante e proiettato in una dimensione esplicitamente europea: un libro che appare tuttora vivo e ricco di suggestioni, non premiato tuttavia da una metabolizzazione adeguata, come se l’articolazione dei temi e l’onnicomprendività espressa nel titolo avessero scoraggiato l’attenzione degli studiosi e dei lettori anziché incentivarla. Una fortuna molto maggiore è auspicabile e già prevedibile per il libro di Pegoretti, che è costruito in modo saldamente unitario, pur affrontando a sua volta una materia molto articolata.

Il primo capitolo è dedicato alla vicenda del monumento dalla progettazione alla realizzazione. La sua storia politica è affrontata attraverso la scrupolosa perlustrazione di una bibliografia anche minuta e dispersa, orientandosi con sicurezza l’autrice anche nel campo accidentato della storia locale. Non è tuttavia in questa parte che il libro appare più nuovo, comprensibilmente. Le lacune della storiografia esistente, ad esempio riguardo all’atteggiamento diversificato e per certi aspetti diviso della Chiesa trentina e del clero, non potevano essere colmate in questa sede, ma bisognerà lavorarci ulteriormente (un compito ineludibile per gli storici locali!).

Ricca di suggestioni mi sembra, nello stesso capitolo, la lettura della complessa iconografia. L’autrice torna sul materiale del fondo Ranzi presso il Museo storico del Trentino, già utilizzato nel saggio di Bruno Passamani per il volume del 1998. Il carteggio tra Guglielmo Ranzi (l’uomo che si fece anima del monumento, l’ispiratore principale delle figure e delle parole che lo contraddistinguono) e lo scultore fiorentino Zocchi documenta una committenza attenta e pressante, ma nel contempo la capacità dell’artista di corrispondervi con intelligente coerenza e autonomia creativa. Centrale, in questo serrato dialogo, è l’episodio dell’incontro tra Virgilio e Sordello, investito

dalle più forti aspettative da parte di Ranzi per quanto riguarda la rappresentazione del tema della patria. Pegoretti per parte sua, con l'occhio della studiosa di Dante, sottolinea le aporie dell'assunzione di quell'incontro purgatoriale tra il poeta latino e il conterraneo trovatore in provenzale a raffigurazione emblematica di "ciò che potea la lingua nostra". Intenti simbolici e pedagogici dei promotori, testo dantesco e concreti esiti figurativi non vanno sovrapposti meccanicamente, sembra suggerire con discrezione l'autrice. La sua lettura propone anche fonti iconografiche nuove, o emergenti da ricerche recenti, ad esempio per la posa di Minosse, per quella delle anime purganti o di Beatrice. La conoscenza capillare di quanto si va scrivendo sulla materia dantesca offre in generale alle sue pagine strumenti di interpretazione e sapori non scontati. È così anche nel secondo capitolo, dedicato alla varia letteratura e alla produzione retorica che accompagnano il monumento. Centrale qui è il testo poetico di Carducci scritto per l'inaugurazione, pubblicato nel volume celebrativo e poi incluso in *Rime e Ritmi*. Di quest'ode di intonazione profetica viene proposto un denso commento che tende a sottrarla all'impressione di occasionalità e di invenzione abilmente artificiosa. Quando la poesia fu pubblicata il suo messianismo irredentista e i riconoscibili riferimenti massonici avevano suscitato un'immediata, veemente reazione polemica da parte della stampa cattolica – italiana e trentina – più ostile, costringendo i promotori a una certa distanza difensiva. L'influenza di Carducci sull'immagine del monumento fu probabilmente molto più forte presso l'opinione pubblica italiana (ma sono auspicabili ulteriori indagini specifiche, da allargare forse al tema della tiepida ricezione dell'impresa monumentale nell'Italia crispina).

Il "monumento di parole" era costruito anche con i discorsi pronunciati ai piedi del Dante trentino o comunque sollecitati dal ruolo di sacralità laica che gli fu attribuito. Tra i lavori più recenti vi ha dedicato spazio quello di Alessandro Miorelli e Federico Premi, *La ragione delle parole. Idee e retoriche in dieci discorsi di oratori trentini (1855-1915)*, edito nel 2017 dalla Fondazione Museo storico del Trentino con introduzione di Quinto Antonelli. Vi sono ripubblicati il celebre discorso inaugurale di Guglielmo Ranzi, il testo più rappresentativo della retorica del monumento, e quello di Luisa Anzoletti nel decimo anniversario, insieme ad altri testi utili per rendere le idee e il linguaggio pubblico del Trentino di quella fase, accompagnati da annotazioni storiche e stilistiche. In *Dante a Trento!* la produzione retorica è seguita con la puntualità che va riconosciuta a tutto il libro: ma anche in questo caso lo spazio per ulteriori scavi rimane aperto, in particolare sul filone socialista e battistiano, che coltivò una particolare fedeltà alla proposta di un'immagine di Dante maestro di giustizia e modello di intransigenza morale e politica.

Nel terzo capitolo (*Cartografie. Il territorio trentino-tirolese nell'opera di Dante*) l'autrice affronta un versante spesso evocato con forzature ed enfattizzazioni municipalistiche: l'interpretazione dei passi dell'opera dantesca che si riferiscono alla regione, con, sullo sfondo, la "leggenda dantesca", cioè la tenace e inventiva tradizione secondo la quale i luoghi nominati il poeta li aveva visti e conosciuti di persona, al tempo dei suoi lunghi soggiorni veronesi. Pegoretti non elude la materia specifica, prende in considerazione le interpretazioni più plausibili, non nasconde i suoi punti di vista. Ma l'ottica con cui guarda alle rappresentazioni geografiche che emergono nei versi della *Commedia* rivaluta straordinariamente temi che spesso si è tentati di declassare a inutili tormenti per eruditi locali. Dante e la cultura del suo tempo davanti alla rappresentazione dello spazio; consapevolezza sempre aggiornata dei mutevoli contesti politici; ipotesi sulle strumentazioni che potevano dar sostegno alla stupefacente efficacia delle sintesi geografiche disseminate nel poema e molto altro che qui non mi azzardo a sintetizzare: questa parte del libro non costituisce una digressione, ma piuttosto una sua chiave di lettura.

Nell'ultimo capitolo (*Verso il centenario del 1921*) Pegoretti non si sofferma solo sul "dopo", ma torna a interrogarsi sugli usi e abusi della retorica nazionale indicati nel sottotitolo del libro, dando alla narrazione un andamento a spirale che consente di approfondirne ulteriormente la dimensione politica. Nelle pagine finali emerge un'aperta problematicità, anche con qualche oscillazione nelle valutazioni. Quello che sta al centro della ricerca è un monumento irredentista, ma non nel senso stretto e rigoroso del termine. L'impresa che gli dà vita e senso è ispirata da una cultura politica nazionale, permeata dall'autonomismo ottocentesco e risorgimentale piuttosto che dal nuovo e aggressivo nazionalismo. Tuttavia la questione regionale sembra assumere intera la sua rilevanza quando tutto precipita nella Grande Guerra. "È qui che il Trentino e il suo Dante smettono di essere marginali e vengono improvvisamente sbalzati al centro della scena europea" (p. 241). Nonostante l'apparente analogia questa conclusione appare molto lontana dalla brusca stigmatizzazione che sorprende in un classico saggio di Bruno Tobia (*La statuarìa dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, 1997), che nel Dante di Trento avvertiva "un lontano proclama di guerra".

Fabrizio Rasera

Fabio Todero, *Terra irredenta, terra incognita. L'ora delle armi al confine orientale d'Italia 1914-1918*, Roma-Bari, Laterza, 2023, 256 pp.

Il volume si propone l'obiettivo di fornire una sintesi ragionata delle vicende belliche che interessarono la Venezia Giulia durante il primo conflitto mondiale. Dopo le tante pubblicazioni riguardanti la Grande Guerra nei suoi aspetti sociali e culturali e sempre con una particolare attenzione all'area adriatica, Todero dimostra tutta la sua competenza realizzando un'opera di sintesi in grado di coniugare rigore storiografico ad agilità di lettura.

Al centro del lavoro ci sono non tanto i fatti d'arme, quanto piuttosto il coinvolgimento della popolazione e, soprattutto, la narrazione che di queste azioni e del territorio stesso venne fatta.

Il libro è suddiviso in sette capitoli. Il primo, *Terra irredenta terra incognita*, introduce il lettore a quella che era la situazione del dibattito socio-culturale alla vigilia della guerra, dall'irredentismo più estremo di cui si fece portavoce Ruggero Timeus alle posizioni di intellettuali, tutti giovanissimi, quali Giani Stuparich e soprattutto Scipio Slataper i quali, entrambi in orbita vociana, tentarono di far comprendere, in patria e nel Regno d'Italia, la complessità e le peculiarità di quelle terre divise tra mondo italiano e slavo. Todero evidenzia anche lo stato di quasi totale ignoranza nel quale versava buona parte dell'opinione pubblica italiana presso la quale, davvero, quella era una *terra incognita* conosciuta esclusivamente attraverso il filtro distorto della propaganda.

Il secondo capitolo, *Soldati dell'imperatore*, racconta invece i giorni drammatici della mobilitazione quando, con l'ordine dell'imperatore Francesco Giuseppe del 31 luglio 1914, 32.550 uomini da Trieste e dal suo litorale vennero chiamati alle armi. In questa situazione vennero a trovarsi italiani, sloveni e croati; i dati non ci dicono molto sull'appartenenza nazionale dei richiamati ma si stima che nei quattro anni di guerra siano stati circa 50.000 gli italiani del litorale che servirono sotto le bandiere della duplice monarchia. La maggior parte di essi lo fece nel 97° reggimento di fanteria e nel 5° *Landwehr* (milizia territoriale austriaca) mentre molti altri furono destinati all'i.r. marina. I cattolici sloveni, tradizionalmente fedeli a Vienna, si impegnarono a coltivare il patriottismo filoasburgico; decisamente più prudenti furono i liberali, mentre i socialdemocratici si limitarono a dichiararsi contrari al conflitto per poi adeguarsi alle scelte governative.

Todero sottolinea come la memoria dell'esperienza degli italiani sia stata poi filtrata e condizionata dalla lettura irredentista e nazionalista che venne poi fatta in seguito, e che non ammetteva alcun atteggiamento di fedeltà all'Impero. In maniera analoga a ciò che accadde in Trentino, la loro situazione peggiorò dopo la rottura della Triplice e con l'entrata in guerra

dell'Italia a fianco all'Intesa: vennero visti con sospetto e considerati spesso dei potenziali traditori o, quantomeno, soldati dei quali ci si poteva fidare relativamente. In realtà, sia sul fronte serbo che su quello galiziano dove vennero schierati, non ci furono casi significativi di renitenza alle armi o di diserzione; tuttavia, dopo il 24 maggio 1915, quando fu possibile, le autorità decisero di allontanare questi uomini dal fronte sud-occidentale.

In generale comunque, nota l'autore, sarebbe impossibile presentare ciò che avvenne in quest'area sotto i caratteri di una monolitica uniformità: convissero italiani fedeli all'imperatore, irredentisti e una vasta zona grigia di indifferenza alle questioni nazionali che toccarono in profondità soltanto una parte minima della popolazione. Qualcosa di analogo avvenne anche nel mondo slavo.

Soldati del re è invece il titolo del terzo capitolo nel quale si affronta la delicata questione di coloro che decisero di disertare e di arruolarsi come volontari nel regio esercito. Al termine del conflitto essi divennero eroi, monopolizzando la memoria della guerra. Alcuni di essi, caduti in battaglia come Slataper o Timeus o giustiziati come Nazario Sauro furono oggetto di un culto laico e tutti vennero strumentalizzati dal regime che ne fece, indistintamente, dei profascisti. Chi erano questi volontari? Quanti di loro erano effettivamente cittadini austriaci e quanti invece "regnicoli", ossia italiani residenti nel Litorale austriaco? Quali furono le motivazioni alla base di una scelta così forte che, ricordiamolo, comportava la confisca dei beni e la condanna per alto tradimento in caso di cattura? Enormi poi furono le difficoltà che incontrarono una volta arruolati: le autorità militari italiane sospettavano che non fossero troppo affidabili e tanti commilitoni vedevano gli irredenti come la causa di quella guerra le cui motivazioni erano così difficili da comprendere. Toderò, il quale nel 2005 toccò per primo tale tema con il volume *Morire per la patria. I volontari del "Litorale austriaco" nella Grande Guerra*, illustra e analizza efficacemente tutti questi aspetti mostrando la complessità del tema.

Quarto e quinto capitolo passano in rassegna gli aspetti più significativi della guerra sul Carso e sulle Alpi Giulie. L'altopiano alle spalle di Trieste, con il quale la città aveva uno strettissimo legame ma che, abitato principalmente da slavi, ne faceva anche da contraltare nazionale e fonte inesorabile di tensioni, rappresentò il teatro sul quale Cadorna mise in scena la sua idea di guerra fatta di "spallate" che avrebbero dovuto fiaccare le resistenze austriache e spianare la strada verso Ljubljana e il porto adriatico. Doline, caverne, pietraie fecero da sfondo al dramma che i soldati di entrambi gli schieramenti furono costretti a vivere per lunghi anni: Toderò cura in maniera particolare proprio il rapporto 'fisico' che i soldati ebbero con l'asprezza di

questi luoghi e riesce a dare al lettore un'idea davvero chiara e viva, nella sua sintesi, di ciò che fu combattere sul Carso.

Le Alpi Giulie invece, ci ricorda l'autore, vennero impresse nella memoria degli italiani dalla straordinaria diffusione dei canti alpini *Monte Canino* e *Monte Nero* (che, tra l'altro, è in realtà la storpiatura del toponimo sloveno *Krn*, roccioso, confuso da un cartografo un po' approssimativo con l'aggettivo *črn*, nero). D'altronde, se non fosse stato per i canti alpini, ben poco si sarebbe saputo in Italia delle Alpi Giulie, un po', afferma Todero, perché l'attenzione dell'opinione pubblica era tutta rivolta al Carso, un po' perché effettivamente le sue montagne, a eccezione appunto del Monte Nero conquistato con un colpo di mano nel giugno del 1915, non furono protagoniste di particolari azioni di guerra fino all'ottobre del 1917 e ai drammatici giorni della rotta di Caporetto. Fu una guerra di montagna, vissuta e combattuta ad altezze considerevoli, fino ai 2.753 metri del Montasio, con imprese alpinistiche delle quali furono protagonisti uomini come Julius Kugy, di padre carinziano e madre slovena, abitante di Trieste e perfetta sintesi della complessità nazionale e culturale di quelle terre.

Il sesto capitolo, *Una guerra totale*, tocca gli aspetti di novità che la Grande Guerra portò non solo sul piano militare ma anche su quello sociale. Todero racconta l'impatto della guerra sulla libertà di stampa e di espressione (con l'invasiva presenza della censura), il ruolo delle donne che andarono a riempire i vuoti lasciati dagli uomini mobilitati nelle diverse occupazioni lavorative ma che furono anche protagoniste di comitati impegnati nella raccolta di fondi per la Croce Rossa o nell'allestire, come a Trieste, mense per le famiglie bisognose.

L'autore si sofferma sui tragici esiti che il prolungarsi della guerra ebbe in tutta l'area oggetto del volume con l'indigenza che fece dei bambini il bersaglio privilegiato dei suoi effetti: a Trieste nella settimana compresa tra il 20 e il 26 ottobre 1918 i morti di età compresa tra 0 e 15 anni furono 63. Non poteva mancare poi un paragrafo dedicato ai profughi. Nell'agosto del 1914 Pola fu oggetto di un provvedimento di evacuazione per questioni strategiche che su 58.000 residenti ne toccò 26.000 i quali, in gran parte, si riversarono su Trieste mettendone a dura prova il *welfare*. Dopo Pola e l'Istria meridionale toccò all'Isontino, al Carso, alla valle dell'Isonzo e, infine, al Collio e all'altopiano di Doberdò. Questi profughi furono distribuiti a seconda dell'appartenenza nazionale: gli sloveni e i croati furono inviati a Bruck an der Leitha, Steinklamm e Gmund; gli italiani soprattutto a Wanga, dove nel 1915 vennero sistemate 21.286 persone.

Todero ci ricorda che anche le autorità italiane evacuarono abitanti dalle zone di confine che occuparono militarmente: circa 50.000 persone nelle aree del Collio, Gradisca e Monfalcone e tra questi vi furono 13.000 sloveni;

numerosi furono gli arresti e gli internamenti di persone come membri del clero e insegnanti che erano accusati di sentimenti anti italiani e lealisti.

L'ultimo capitolo del libro, *Uscire dalla guerra, disegnare confini*, ci offre le coordinate per cercare di orientarsi nel difficile periodo del dopoguerra. Passato l'entusiasmo iniziale di gran parte della popolazione italiana per l'avvenuta "liberazione", i problemi non tardarono ad affacciarsi nelle zone dell'ex Litorale austriaco. Analogamente a ciò che avvenne in Trentino, venne istituito un Governatorato militare affidato al generale Carlo Petitti di Roero il quale dovette affrontare il ripristino dell'ordine pubblico, la questione degli approvvigionamenti e la massa di ex prigionieri italiani che a migliaia affluirono su Trieste.

Notevoli furono poi i problemi che nacquero a causa dell'eterogeneità nazionale della nuova provincia dove, sottolinea Todero, l'esercito italiano non fu sempre accolto con l'entusiasmo che gli manifestò Trieste. Il neonato Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni catalizzò le simpatie di tanti abitanti della regione Giulia e il mito della "vittoria mutilata" già si era diffuso in Italia contribuendo a rendere ancora più complessa una situazione che di per sé si presentava di difficile gestione e che sarebbe poi deflagrata nell'occupazione fiumana di d'Annunzio.

Il volume si chiude con due riflessioni fondamentali: la memoria dei caduti e la definizione dei confini. Come accadde in Trentino, i volontari irredenti, lo abbiamo accennato, vennero mitizzati mentre l'oblio cadde per lunghissimi anni su tutti coloro che avevano combattuto con la divisa austriaca, prova della complessa realtà culturale e nazionale dell'area e per questo da nascondere e mettere a tacere. Infine i confini: fin dove arrivava la Venezia Giulia? Ecco allora la Conferenza di pace, l'agire imprudente di Orlando e Sonnino, Fiume e poi il regime fascista, prodromo di altri drammi i cui effetti si fanno sentire ancora oggi.

In conclusione, il lavoro di Todero si dimostra uno strumento valido per conoscere la storia di una zona d'Europa le cui vicende hanno condizionato e, in parte, ancora condizionano l'agire politico del nostro Paese e che qui vengono tratteggiate con quella chiarezza e quel rigore indispensabili per iniziare a orientarsi su un terreno tanto affascinante quanto scivoloso.

Alessio Quercioli

Paul Videsott, *Les Ladins des Dolomites*, Crozon, Armeline, 2023, 316 pp.

Non ha probabilmente torto Paul Videsott, docente di Filologia romanza presso l'Università di Bolzano, quando scrive nell'introduzione che, al di fuori del rispettivo territorio di insediamento, le conoscenze che si hanno del popolo ladino sono scarse e spesso imprecise. E non fanno eccezione, secondo alcune indagini empiriche, neppure quei tedeschi e quegli italiani che vivono nelle immediate vicinanze (p. 8).

Può darsi che questa constatazione abbia agito come la prima molla che ha spinto l'autore a intraprendere il lavoro qui recensito, che colpisce per la quantità, la varietà e l'accuratezza delle informazioni. Praticamente ogni elemento che contribuisce a caratterizzare questo popolo dolomitico (esistono insediamenti ladini al di fuori delle Dolomiti? la risposta, fra qualche distinguo, pare debba essere negativa, p. 56) è oggetto di una trattazione *ad hoc* non esaustiva, certo, ma contenente l'essenziale e con rinvii, per chi desidera approfondimenti, a una aggiornata bibliografia e siti in rete. Si va dalla 'provenienza', ovvero dall'etnogenesi dei ladini ("da dove vengono?") alla descrizione della loro lingua, che, com'è naturale attendersi, sull'etnogenesi ha molto da dire; dalle particolarità dell'insediamento ("dove vivono?") alla stratificazione socio-economica del gruppo; da un *abrégé* di storia ai diritti di cui i ladini oggi godono in quanto minoranza linguistica; e poi la letteratura, l'associazionismo, le devozioni, le leggende, per finire a discutere anche di quel che caratterizza il mondo ladino per la sua mancanza: i canti popolari. L'autore riesce a tenere le fila di una presentazione vasta e articolata con perfetto rigore nonostante debba occuparsi di cinque realtà (le cinque valli ladino-dolomitiche appunto) diverse fra loro per storia politica, tipo di sviluppo e situazione giuridica. Al contrario di molti altri lavori sui ladini, quello di Videsott non si incentra su una di esse in particolare, né assegna spazio a ogni valle in pari misura bensì secondo quanto le spetta. In applicazione a questo principio, ad esempio, si sofferma a lungo sul sistema scolastico ladino in Badia e Gardena, mentre riduce al minimo gli accenni a quello dell'Ampezzano: il fatto è che il primo è estremamente sofisticato e, dal punto di vista delle lingue minoritarie, all'avanguardia anche su scala europea, mentre il secondo, a tutt'oggi, contiene a malapena qualche traccia di ladino.

In tutte le sezioni, infine, il testo è regolarmente accompagnato da tabelle statistiche, elaborazioni grafiche, cartine geografiche, la messa a punto delle quali all'autore non deve essere costata poco in termini di attenzione e di tempo ma i cui benefici per il lettore sono evidenti. Questi meriti sul piano conoscitivo già di per sé giustificano l'opera.

Ma se, come si diceva, l'intenzione di contribuire a colmare una vasta lacuna informativa è stata la prima molla per la stesura del libro, essa non dà però conto per intero del risultato finale. Il fatto è che Paul Videsott, oltre all'impegno universitario, è da qualche anno direttore dell'Istituto sudtirolese dei Gruppi etnici, un centro di ricerca specializzato da oltre mezzo secolo sulle specifiche tematiche minoritarie. E non c'è forse un luogo in Europa nel quale più che nel citato Istituto si siano affinati i criteri d'indagine sui temi collegati ai gruppi linguistici, intesi non come somma statistica di individui bi- o trilingui ma come particolari entità sociali portatrici di interessi specifici e, per questo motivo, titolate a corrispondenti facoltà politico-giuridiche.

È sulla base di un approccio di questo genere, corrispondente ai principi del modello autonomista altoatesino, che Videsott analizza le delicate questioni culturali e politiche riguardanti il popolo ladino. Valuta cioè gli elementi che influiscono sulla conservazione e lo sviluppo della lingua ladina (oggi seriamente minacciata di estinzione solo nell'Ampezzano); che facilitano oppure ostacolano l'esercizio di quei diritti collettivi che costituiscono il fulcro di ogni seria tutela minoritaria. Lo fa con l'autorevolezza di chi a questi temi ha dedicato anni di studio e lontano dai toni patetici o, all'opposto, rancorosi, così frequenti anche nella letteratura scientifica, quando si parla della condizione di segmenti minoritari della società.

La questione ladina, nei suoi risvolti socio-politici, è piena di spine, alcune così appuntite da far disperare che possano mai arrotondarsi; eppure Videsott, senza tacerne nessuna, vi passa attraverso evitando i graffi ovvero, fuor di metafora, espone i problemi, ne precisa i termini e poi lascia al lettore stabilire, se ne ha voglia, quale soluzione sia da preferirsi. Su un solo punto Videsott, originario della val Badia – che per molti indicatori è la ladinissima delle valli ladine – non può nascondere una sua preferenza ed è quando accenna ai vantaggi prima di tutto morali che, a suo parere, una maggiore solidarietà infra-ladina porterebbe (p. 255).

Se infatti il popolo ladino oggi è poco conosciuto, il motivo dipende in parte anche dal fatto che per molti ladini è difficile riconoscere il valore, e per alcuni ladini perfino ammettere l'esistenza, di un popolo ladino. Mentre, ad esempio, pusteresi e venostani non hanno alcun problema a identificarsi in pari misura con il Sudtirolo, mentre il Trentino è un medesimo e apparentemente naturale termine di identificazione per, diciamo, cembrani e nonesi, i gardenesi non vedono cosa mai possa legarli ai fassani, e viceversa. Insomma, il Sudtirolo e il Trentino esistono, ed esistevano anche prima di diventare unità politico-amministrative; la Ladinia invece non esiste né sul piano amministrativo né su quello spirituale, che potrebbe dirsi propedeutici-

co a un riconoscimento giuridico. Al giorno d'oggi non si intravedono cambiamenti prossimi su questo campo.

La storia tuttavia insegna che essa è capace di fare posto anche a cambiamenti culturali profondi, per quanto lenti e complicati possano essere. Fino a qualche anno fa, ad esempio, i ladini si adattavano così bene ad ambienti e contesti sociali non ladini, cioè tedeschi o italiani, che quasi non li si notava più. E ciò, alla fine, equivaleva a una rinuncia a farsi sentire. Da qualche tempo in qua questa postura è stata non solo superata ma è stata sostituita da un'altra con caratteri opposti. Come nota Videsott: "È fuori di dubbio che oggi si possa notare una diffusa fierezza d'essere ladino e di parlare ladino [...] Il prestigio che i ladini attribuiscono alla loro lingua supera quello che accordano all'italiano e al tedesco e, fra i giovani, all'inglese" (p. 142). Come inaspettatamente e in un tempo abbastanza breve i ladini hanno superato un netto senso di inferiorità verso le due prestigiose lingue con le quali confinano (anzi: convivono), così può essere che il forte attaccamento alle particolarità di valle (specie quelle che si riflettono sulle varietà locali della lingua) non impedisca di sviluppare la consapevolezza di quella oggettiva comunanza linguistica che, secondo Videsott, oggi giustifica da sola l'uso del termine Ladinia.

Davide Zaffi

Carlo Romeo, Mario Rizza, *Bolzano tre maggio 1945: una storia cittadina*, Bolzano, Archivio Storico della Città di Bolzano, 2022, 255 pp.

L'Archivio Storico di Bolzano produce ormai da tempo ricerche e studi puntuali sulla storia cittadina, che hanno spesso come *focus* la Seconda guerra mondiale e l'occupazione tedesca. Penso alle pubblicazioni curate da Carla Giacomozzi sul Lager di Bolzano (*Nella memoria delle cose*, 2009) o ad alcuni degli episodi di violenza verificatisi tra il 1943 e il 1945 (*23: un eccidio a Bolzano*, 2011). Libri che s'inseriscono nell'ambito di un indirizzo insieme politico e culturale, rivolto a mantenere viva la memoria di eventi, importanti e traumatici, che hanno segnato profondamente la storia della città, tra fascismo e guerra mondiale. Un indirizzo che non si ferma solo alle produzioni editoriali ma che si connota per la capacità di affrontare il passato della città, controverso e conflittuale, direttamente sul campo. Ne è un esempio il percorso espositivo realizzato per accompagnare i visitatori alla scoperta del Monumento alla Vittoria, a Bolzano, che ha certamente rappresentato un altro spartiacque decisivo, la doverosa resa dei conti con la storia

di un'opera da sempre al centro di polemiche dal sapore ideologico e nazionalistico.

Sulla cosiddetta *battaglia di Bolzano*, tuttavia, fino a oggi gli studi erano stati in qualche modo frammentari e incompleti, o meglio si percepiva l'assenza di un inquadramento complessivo che riuscisse a inserire gli eventi bolzanini in un contesto più ampio e aggiornato. Per quanto assolutamente meritori, i contributi di Gerald Steinacher (*Per una dimostrazione di italianità del posto: l'“insurrezione di Merano” e la “battaglia di Bolzano” del 1945*, 2001) e dello stesso Carlo Romeo, da solo (*L'atteggiamento del gruppo italiano in Alto Adige nella Zona di operazioni delle Prealpi tra difesa nazionale, attendismo e resistenza*, 2003) o in coppia con Leopold Steurer (*Zona Prealpi: Alpenvorland: Bolzano, Trento e Belluno e Bolzano e Alto Adige*, entrambi apparsi nel 2000 sul *Dizionario della Resistenza* curato per Einaudi da Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi) sembravano ancora non definitivi.

Bolzano tre maggio 1945: una storia cittadina di Carlo Romeo e Mario Rizza riempie finalmente un vuoto storiografico riuscendo a contestualizzare al meglio gli ultimi giorni del conflitto, inserendo i fatti di Bolzano in un panorama internazionale, nazionale e locale finalmente compiuto. La prima parte della narrazione che i due autori propongono è tutta incentrata sulle delicate e nient'affatto scontate trattative che conducono alla resa le forze tedesche in Italia, le prime a essere eliminate dal novero delle armate hitleriane e potenzialmente ancora in grado di dare del filo da torcere agli Alleati, arroccandosi sulle Alpi e ostacolando l'avanzata anglo-americana nei territori meridionali del Terzo Reich. Il testo di riferimento che consente a Romeo e Rizza d'includere gli eventi bolzanini/altoatesini nella segreta e contrastata trama tra Comandi della Wehrmacht e delle SS in Italia e Alleati è sicuramente *Operazione Sunrise: la resa tedesca in Italia 2 maggio 1945* di Elena Aga-Rossi e Bradley F. Smith (2005). Alla fine del conflitto, tra aprile e maggio 1945, Bolzano diviene di fatto il centro di una fitta rete d'intricate relazioni tra servizi segreti, che si snoda tra il capoluogo atesino, la Svizzera e i comandi alleati di Caserta. A Bolzano hanno ripiegato o stanno ripiegando i resti delle divisioni tedesche e lo stesso Comando supremo tedesco Sud-Ovest che, trasferitosi da Recoaro Terme a Bolzano, è in procinto di passare dalla guida di Kesselring a quella del generale von Vietinghoff. Le trattative si prolungano in un clima di diffidenza reciproca che, per motivi diversi, attraversa sia tedeschi sia Alleati. Ed è proprio in questa fase complicata e tesa che s'inserisce l'azione di Bruno de Angelis che, emissario del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) di Milano, è nominato presidente del CLN di Bolzano con il compito di garantire l'italianità dell'Alto Adige e l'intangibilità del confine al Brennero.

Se la guerra è di per sé stessa un fenomeno illogico e legato al caso (per quanto ci si sia sforzati di regolamentarla, razionalizzarla e farne un'arte o una scienza), è difficile pensare che sia stato possibile gestire la fine della Seconda guerra mondiale, intrinsecamente barbara e brutale, in maniera ordinata e moderata dopo sei anni di massacri e odi (politici, razziali, sociali, ideologici ecc.) diffusi e indiscriminati. Se dal punto di vista 'politico' il raggiungimento di un'intesa sulla conclusione delle ostilità è macchinoso, le difficoltà si moltiplicano quando si passa all'aspetto militare e all'incapacità dei responsabili militari d'imporre il cessate il fuoco a truppe e soldati spesso profondamente ideologizzati e abituati da anni alla brutalità della guerra. Sottoscritta a Caserta il 29 aprile, ma ufficializzata solo nel tardo pomeriggio del 2 maggio 1945, la resa della Wehrmacht e delle SS in Italia è caratterizzata da un eccesso d'estrema ferocia da parte tedesca che divampa soprattutto nell'Italia nord-orientale, nei territori che hanno visto convergere truppe e reparti d'ogni tipo, tanto soldati esausti e desiderosi di scampare la guerra quanto combattenti irriducibili, fanaticamente convinti di poter ancora vincere il conflitto nel nome di Hitler. Se analizziamo i dati più recenti sulla violenza sviluppatasi nelle tre province dell'allora *Alpenvorland* (pubblicati su *Zone di guerra, geografie di sangue*, a cura di Gianluca Fulveti e Paolo Pezzino, 2017), scopriamo un ribaltamento nella gestione militare da parte nazista che, rispetto a un'occupazione tutto sommato moderata, vede assurgere Trentino e Alto Adige a protagoniste purtroppo indiscusse d'una scia di sangue che trascina con sé partigiani e specialmente civili.

La seconda parte del saggio è così dedicata ad approfondire l'evolversi tragico degli eventi, quando il 3 maggio 1945 a Bolzano scoppiano incidenti casuali ed estemporanei tra colonne tedesche in ritirata o reparti comunque di stanza nel capoluogo e formazioni partigiane di più o meno recente formazione, scontri a fuoco che dall'area industriale si propagano fino a coinvolgere interi quartieri cittadini con fucilazioni ed esecuzioni sommarie. Il conteggio finale delle vittime darà quasi una quarantina di caduti e circa sessanta feriti tra partigiani e civili italiani, mentre da parte tedesca i morti saranno una decina con un numero imprecisato di feriti.

Il terzo e ultimo capitolo della ricostruzione stilata da Romeo e Rizza pone invece l'accento sul difficile e complesso tema della memoria formatasi all'indomani del conflitto che, se non certo "divisa", è, come tengono a sottolineare gli stessi autori, certamente "diversa" rispetto al racconto pubblico andato in scena nel dopoguerra. Un racconto che vede assurgere, di volta in volta, la *battaglia di Bolzano* a epica insurrezione popolare, a momento decisivo per il mantenimento del confine al Brennero, infine a drammatico episodio legato all'irrequietezza e all'avventatezza di alcuni *partigiani dell'ultima ora*. A suffragio della loro rielaborazione, i due studiosi hanno inserito

una ricca appendice conclusiva di testi e documenti, prodotti dai principali attori di quelle giornate e da semplici testimoni dei fatti che, anche in tempi recenti, hanno voluto lasciare traccia dei loro ricordi e del loro punto di vista. Memorie diverse che contribuiscono a complicare e completare un quadro mai slegato da una storia, quella della fine della Seconda guerra mondiale in Italia, per forza di cose intricata, tortuosa e dolorosa.

Lorenzo Gardumi